

edizioni la meridiana

collana  PASSAGGI

“Le lettere e le storie di questo libro non sono di semplici delinquenti. Sono ‘i mafiosi’ e non quelli che hanno avuto a che fare con la mafia: ergastolani perché hanno ammazzato e ordinato di far ammazzare. Eppure l’Alta Sicurezza per loro non è la migliore difesa per noi. Perché il carcere che funziona non è quello che priva della libertà ma quello che produce libertà. Tra chi è ‘dentro’ e chi è ‘fuori’ si gioca la partita vera della legalità.”

Tina Cioffo
Francesco Diana
Alessandra Tommasino

**FINE PENA
MAI**

A black and white photograph of several dandelion seed heads against a light background. The seed heads are in various stages of blowing away, with some showing the long, thin stems of the seeds. The image is positioned on the right side of the page, partially overlapping the text.

Tina Cioffo
Francesco Diana
Alessandra Tommasino

FINE PENA MAI

Prefazione di
Ferdinando Imposimato

edizioni la meridiana

INTRODUZIONE

Cosa pensa, come vive e qual è la quotidianità di un detenuto? E cos'è veramente il carcere? Sono le prime domande alle quali abbiamo pensato di dare una risposta. Non lo abbiamo fatto azzardando una teoria ma interrogando chi dietro le "sbarre" ci vive ogni giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. Ce lo siamo chiesti per interrogare innanzitutto noi stessi ovvero la società libera che non può esimersi dal costruire un ponte di conoscenza che da "fuori" ci porti dentro quelle celle e grate. Il "fuori" che si interessa di chi è "dentro" ma anche il contrario: lo stesso detenuto che ci offre, sulla base della sua dolorosa esperienza, colpevole e non certo giustificabile, consigli e ragioni per riflettere. Tutto è cominciato con il concorso letterario "A cuore aperto" attraverso il quale l'istituzione penitenziaria e il Terzo settore hanno chiesto ai detenuti del circuito "Alta Sicurezza" di scrivere delle lettere ai giovani. Con il concorso, sostenuto dall'area rieducativa della casa circondariale di Carinola e di ogni singolo istituto di pena coinvolto, i detenuti, la maggior parte ergastolani colpevoli di omicidi, in alcuni casi di mafia, 'ndrangheta e camorra, hanno accettato di raccontarsi. Tre di queste sono state premiate, per l'originalità, l'intensità e il coraggio mostrato nel cambiamento. Ma se avessimo lasciato che tutto si concludesse con la premiazione, fatta nel carcere di Carinola il 26 novembre del 2012, con la presenza tra gli altri di Federico Cafiero De Raho, oggi procuratore capo a Reggio Calabria ma per anni in lotta contro la camorra dei

Casalesi, del giudice Ferdinando Imposimato, presidente onorario aggiunto della Suprema Corte di Cassazione, giudice istruttore dei più importanti casi di terrorismo, tra cui il rapimento di Aldo Moro recentemente riaperto proprio grazie a un suo esposto, avremmo immediatamente abbandonato quel ponte che da “fuori” ci aveva portato “dentro”. L’occasione sarebbe diventata una delle tante iniziative e di nuovo ci saremmo disinteressati dell’altro. Quelle lettere le abbiamo, invece, lette e rilette, rivissute in ogni singola parola e virgola, tentato di capirne il messaggio e il significato. I frammenti qui riportati sono l’inizio di un viaggio che ci proietta in realtà diverse dalle nostre.

Per la maggior parte delle lettere è stato riportato un riferimento biografico composto dalle iniziali del nome e del cognome dell’autore dello scritto, luogo e anno di nascita e attuale luogo di detenzione.

Mentre per alcune di esse, per ragioni di sicurezza imposte dal sistema carcerario, non è stato possibile. Eppure non sono anonime perché si presentano con il sé che si mette in gioco. Per questo motivo si è scelto di utilizzare la formula “Fine Pena Mai”, frase che compare sul timbro delle cartelle biografiche dei soggetti condannati all’ergastolo.

Tutto viene passato in rassegna: i sentimenti, le emozioni, lo studio, le amicizie, i crimini. C’è la ragazza che per farsi forza guarda la foto della mamma. Il nonno che spera di poter abbracciare i nipoti. Il padre che non avrebbe voluto suo figlio in carcere. Nonostante il “fine pena mai” sentenziato per le loro colpe, molti ergastolani sperano ancora di poter cambiare esistenza. È questo il dato che traspare chiaramente, nelle lettere come nelle interviste realizzate da Alessandra Tommasino. E allora quelle mura alte, quelle inferriate che separano il carcerato dal resto del

mondo, non possono che essere affare nostro. Se vogliamo che la nostra società migliori davvero, dobbiamo poter creare vere opportunità, rieducative e di esistenza, per color i quali un giorno da quelle celle usciranno. Ed ecco, dal contributo di Francesco Diana, il valore dei progetti portati all'interno del carcere da associazioni e cooperative sociali impegnate nel difficile compito di dare significato all'alternativa. Qui non si propongono soluzioni né risposte assolute ma solo punti di domanda di chi è libero e di chi non lo è. Ad ognuno le proprie responsabilità e a tutti il compito di costruire insieme, nuovi percorsi.

Tina Cioffo

CONOSCERE PER SCEGLIERE

G.P., nato a Lecce nel 1963, dal carcere di Carinola

*Nessuno resta quello che è per sempre
e nessuno può restare imprigionato nel suo passato per sempre.
Vivere una vita fatta di crimini ti offre solo due opzioni:
il carcere o la morte.*

Quando ho cominciato a violare la legge ero molto giovane. Giravo con un coltello a scatto in tasca senza rendermi conto delle conseguenze. Non consideravo il fatto che in un momento di litigio avrei potuto usarlo contro qualcuno visto che possederlo mi faceva sentire più forte. Continuai con piccoli furti e poi una rapina in una casa e un'altra ad un negoziante. Sono finito in carcere a 17 anni. Nel carcere minorile ho scontato due anni e due mesi di pena. Sono uscito a 19 anni, giurando a me stesso che in carcere non ci sarei più tornato. Ma così non è stato. La sofferenza provocata ai miei genitori l'ho poi data ai miei figli. Dal 1993 sono detenuto per omicidio, con una condanna all'ergastolo. Ho perso tutto, la libertà, mia moglie, i miei figli. Ma nessuno resta quello che è per sempre e nessuno può restare imprigionato nel suo passato per sempre. In questi 19 anni di carcere ho deciso di rimettermi a studiare e vi giuro che se ieri avessi capito quanto capisco e so oggi, non sarei rinchiuso in questa cella. Ho capito che senza cultura non si hanno né sbocchi, né prospettive di vita ed è di questo che si avvantaggiano le organizzazioni e che si incrementa la criminalità. Vivere una vita serena e tranquilla, anche se è fatta di sacrifici, di rinun-

ce, di privazioni è sempre meglio che vivere una vita fatta di crimini e che ti offre solo due opzioni: il carcere o la morte.

A.C., nato a Milano nel 1964, dal carcere di Milano
Opera

*La regola rappresenta un'oasi di tranquillità
in un oceano di incertezze.
Mi arrestarono ed il giorno del mio arresto lo considero
una liberazione.*

Sono Alessandro e sono nato a Quarto Oggiaro, un quartiere degradato della periferia di Milano, 47 anni fa. Sono in carcere da 18 anni e sto giustamente spiando l'ergastolo. Non ho avuto una vita semplice e tutto è cominciato a complicarsi subito dopo la nascita. Mia madre che aveva già due maschi, trovandosi davanti un altro maschio, si è ammalata e io sono stato affidato alle cure di una signora che non occupandosi adeguatamente di me mi ha portato quasi alla morte. A 5 anni la mia allegria è andata scemando: mi sono chiuso in me stesso e non più aperto bocca. A 7 anni ho commesso il mio primo reato: un furto ai danni di una nonnina che mi permetteva di guardare la televisione a casa sua, noi non ce l'avevamo. Lei era molto buona e mi trattava come un nipote. Individuai il posto dove teneva il borsellino e ogni giorno cominciai a rubarle mille lire. Quando mi scopri, dopo un po' di tempo, lo riferì a mia madre che vergognandosi di me mi picchiò. La delusione negli occhi della nonnina mi ha tormentato fino a pochi anni fa. Avevo e continuo ad accumulare rancore. Crescendo senza regole non riesci ad assimilare i principi necessari per vivere civilmente in una comunità: rispetto verso gli altri, tolleranza, senso dello Stato e soprattutto senso del

limite vissuto non come un'imposizione ma come una condizione di protezione. Credere che senza limiti siamo più liberi è un grave errore. È proprio il limite dettato dalla norma che ci consente di esprimere e godere della libertà: la regola rappresenta un'oasi di tranquillità in un oceano di incertezze. In assenza di limiti, ti arroghi il diritto di fare ciò che vuoi, calpestando tutto quello che si frappone ai tuoi desideri. Finché un giorno sarai violentemente fermato con la morte o con la galera ed in quel momento il tuo pseudomondo si frantumerà. No, non voglio un alibi per le malvagità che ho commesso sui miei genitori, sull'ambiente nel quale ho vissuto. Durante il mio percorso criminale non percepivo la società come un insieme di persone che convivono, la mia realtà ruotava attorno a poche persone che, sostanzialmente, vivevano la mia stessa condizione. È sempre doloroso ripensare a quel lungo periodo di dolori causati agli altri e alle persone care, alla superficialità con la quale svolgevo quello che ormai era diventato il mio 'lavoro', cioè vendere la droga. Negli ultimi anni della mia permanenza all'estero più volte ho pensato di cambiare vita ma i buoni propositi che facevo sempre a notte fonda quando non riuscivo ad addormentarmi a causa della cocaina si rivelavano sistematicamente mere illusioni. Finalmente nel 1994 sono stato fermato: mi arrestarono ed il giorno del mio arresto lo considero una liberazione. I primi sei anni li ho passati nelle aule giudiziarie finché nel 2000 sono giunto a Opera, dove è cominciata la mia catarsi. Mi sono iscritto a scuola e ho cercato di elevare il mio livello di conoscenza. Come disse Socrate "conoscere è fare". Sono molto grato ai miei professori che con impegno, pazienza e professionalità mi hanno supportato, dandomi la forza e il coraggio per migliorarmi. Lo studio ha ampliato notevolmente la mia visione globale della vita, insegnandomi che la consapevolezza dei propri mezzi può farti raggiungere traguardi insperati.

QUANTO VALE LA LIBERTÀ?

Fine Pena Mai

*I soldi, le macchine, le moto, bei vestiti.
Non ne vale la pena sostituire tutto ciò con la libertà.
Statevene lontano, dai clan, dalle brutte compagnie.
Si perdono persino i figli, un dolore che non è facile da superare.*

Solo le esperienze ci fanno capire le cose e oggi posso dire che all'età di vent'anni non davo valore alla libertà, perché non l'avevo ancora perduta. Sicuramente ero preso da tante altre cose e credevo fossero tutto; i soldi, le macchine, le moto, bei vestiti, insomma la bella vita. Oggi invece dico di essermi sbagliato perché non sono i soldi a renderti felice, possono farti vivere meglio, credetemi, non ne vale la pena sostituire tutto ciò con la libertà. Per essere felice, serve quel po' quanto basta per andare avanti ed essere liberi, leali, onesti in tutti i sensi assieme alle persone che amate. Quando si ha questo, allora si è felici. Nella sofferenza ho capito che la libertà è un bene inestimabile, l'ho dovuta perdere per capirlo, o meglio, per capire quanto essa è veramente unica. Si finisce sulla brutta strada iniziando dalla droga, dai furti, dalle rapine, e si finisce con la perdita della libertà, e spesso pure per sempre, come oggi è per me che sono condannato all'ergastolo destinato a morire in carcere, se non si viene uccisi prima. Cari ragazzi, credetemi, statevene lontano, dai clan, dalle brutte compagnie. [...] Quando poi si tratta di una carcerazione a vita, si rischia di perdere non solo la moglie, per vari motivi, ma anche i

familiari rischiano di allontanarsi perché hanno la loro vita. Voi non avete idea, si perdono persino i figli, un dolore che non è facile da superare. D'altronde non si può obbligare la propria compagna a seguirti per una vita intera da un carcere all'altro, così si è distrutta la famiglia che ti eri creato, perdendo per sempre quell'amore con cui eri cresciuto e che follemente te ne eri innamorato.

BISOGNO DI ALTERNATIVE

S.D., nato a Catania nel 1957, dal carcere di Carinola

*Io sono un detenuto terminale perché senza un fine pena.
Gli agenti che mi hanno in custodia, i miei tutori.*

Dalla nostra società non si sente altro che parlare di sconfiggere la microcriminalità ma nessuno dice con quale alternativa lo si vuole fare. Nessuno dice che per sconfiggere questa microcriminalità necessita che la società a questi giovani dia alternative che non hanno, e cioè un lavoro che le dia giuste misure standard di salari, così facendo li distorce da fatti criminosi. Ma sino a quanto la società non mette in atto le giuste caratteristiche adeguate ai nostri giovani, di microcriminalità se ne parlerà sempre, ma l'esito rimane quello attuale, perché un conto è parlare, un altro conto è realizzare. Io sono un detenuto, detenuto terminale perché senza un fine pena. La mia vita smetterà di esistere dentro una umida e fredda cella, senza più possibilità di rivedere o vivere quella meravigliosa cosa che noi chiamiamo 'libertà'. Io da molti anni non ho vita dal momento che quotidianamente devo essere gestito da altre persone, sono loro che mi dicono quando devo vedere le persone a me care, sono loro che mi dicono quando devo mangiare, farmi la doccia o andare a passeggio. È come se fossi un paraplegico e gli agenti che mi hanno in custodia, i miei tutori. Un recluso in tutto e per tutto, non libero di fare la più semplice delle cose per la qualsiasi cosa devi rivolgerti agli agenti.

INDICE

Prefazione <i>di Ferdinando Imposimato</i>	5
Introduzione <i>di Tina Cioffo</i>	11
Lungo la rieducazione <i>di Crescenzo Martino</i>	15

I PARTE – LETTERE DAL CARCERE


Dentro e fuori <i>di Carmen Campi</i>	19
Ripartire dal carcere	21
Conoscere per scegliere	25
Quanto vale la libertà?	31
Padri a tempo determinato	33
Il crimine non paga	39
Figli dell'ignoranza	41
Bisogno di alternative	45
Vi rendete conto cos'è il carcere?	47
Mamma coraggio	51
L'uomo restituito	53
La vita ti lascia scegliere	57

II PARTE – STORIE DIETRO LE SBARRE MA CON UN OCCHIO FUORI

Interviste <i>a cura di Alessandra Tommasino</i>	61
--	----

III PARTE – PROGETTI ED ESPERIENZE

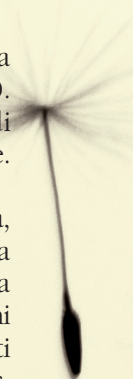
Quando il carcere non è solo reclusione <i>di Francesco Diana</i>	73
--	----



Tina Cioffo, laureata in Filosofia, è giornalista pubblicista e collabora dal 2005 per “Il Mattino”. Da anni si impegna per il riscatto sociale promuovendo corsi di giornalismo nelle scuole della provincia di Caserta. Nel 2010 ha vinto il premio Fortapasc conferitole da Legambiente ed è socia fondatrice del Comitato don Peppe Diana.

Francesco Diana è docente e psicologo esperto in Psicologia scolastica e Psicologia penitenziaria (ex art. 80 O.P.). Presidente Ass. “FormAzione Viaggio”, si occupa di formazione in tema di responsabilità ed economia sociale.

Alessandra Tommasino è ingegnere ambientale e giornalista, e presidente della cooperativa “Carla Laudante”. Collabora con “Il Mattino” dal 2002. Per il Comitato Don Peppe Diana e Libera è impegnata su progetti di tutela ambientale, beni confiscati alla camorra, memoria delle vittime innocenti delle mafie. Nel 2010 ha vinto il premio Fortapasc.



Euro 12,00 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-365-3



9 788861 533653